



VINCENZO GIGANTE

un eroico figlio del popolo

RISTAMPA ANASTATICA

 HOBOS
Edizioni

Sezione ANPI
di Brindisi

“E noi amiamo questa Repubblica, se noi ne difendiamo e difenderemo la Costituzione, è anche perché sentiamo scorrere in essa, ispiratore, il pensiero di Vincenzo Gigante; è perché essa può vivere e operare e progredire solo facendosi custode ed erede del glorioso patrimonio di virtù e di affetti che animò in tutta la sua azione di operaio, di organizzatore e di partigiano Vincenzo Gigante.”

Sono le parole conclusive del discorso commemorativo svolto a Brindisi nel 1952 da Umberto Terracini in onore di Vincenzo Gigante.

La ristampa del testo originale del discorso commemorativo che il senatore Umberto Terracini, *“padre della Costituzione e padre della Repubblica”* tenne a Brindisi nel 1952, dal titolo *“Vincenzo Gigante un eroico figlio del popolo”*, è un minimo atto che la ricostruita ANPI di Brindisi sentiva dover fare, per onorare il valore e la persona di Gigante, per non dimenticare, perché è compito dell’ANPI quello di far conoscere cosa fu la Resistenza, l’antifascismo, la liberazione, ma anche lo straordinario impegno collettivo che è la nostra Costituzione. Che deve essere valorizzata e soprattutto attuata.

Non si vivono nel Paese tempi buoni, il degrado è sotto gli occhi di tutti. I continui attacchi alla magistratura, alla corte costituzionale, alla scuola pubblica, in un clima di perenne di demagogia, di razzismo xenofobo e disinformazione, questi sono segnali di una pericolosissima deriva della democrazia.

Tale situazione assegna all’ANPI un ruolo di vigilanza, di difesa attiva dei valori su cui si fonda la nostra Repubblica.

Brindisi, aprile/maggio 2011



VINCENZO GIGANTE
un eroico figlio del popolo

1483

VINCENZO GIGANTE

un eroico figlio del popolo

*Discorso commemorativo tenuto
dal sen. Umberto Terracini
in Brindisi il 7 dicembre 1952*

ANTONIO VINCENZO GIGANTE
OPERAIO ORGANIZZATORE PARTIGIANO
MEDAGLIA D'ORO
CADUTO A TRIESTE NEL SETTEMBRE 1944
NELLA GALERA FRA LE TORTURE
CON LA MORTE
'TESTIMONIO'
AI CARNEFICI FASCISTI
LA INDOMABILE FORZA
E LA CERTA VITTORIA
DEL POPOLO LAVORATORE
L'AMMINISTRAZIONE DEMOCRATICA
E POPOLARE
IL COMUNE DI BRINDISI
AL GLORIOSO CONCITTADINO
IN RICORDO DI TANTO EROISMO
7 DICEMBRE 1952

*Epigrafe apposta alla lapide che ricorda il sacrificio
di Vincenzo Gigante*

In questa cerimonia di popolo, cui danno completezza e dignità maggiore l'unanime adesione e la presenza di tutte le autorità pubbliche, si conclude oggi il periplo ideale nel quale si è svolta e si raccoglie la vita di Vincenzo Antonio Gigante.

Qui nato oscuramente e umilmente cresciuto, qui oggi, fatto da uomo eroe, egli è riaccolto in spirito, con solennità e riverenza, mentre il Suo nome è affidato, per l'illimitato rincorrersi degli anni a venire, alla dura pietra, più che alla pietra, all'ammirazione pietosa delle generazioni future.

Dopo la maggiore esaltazione della più grande patria, di tutta l'Italia, che, riconoscendo fra gli eletti dei suoi figli gli ha tributato l'onore della massima decorazione militare, oggi è la più piccola raccolta patria della sua città natale che gli offre tributo di riverenza, nella fierezza di averlo generato alla Nazione ma insieme gelosa di riaffermare le origini e la discendenza.

E sono sicuro che, se vi fu mai iniziativa dell'amministrazione civica alla quale tutti, da ogni parte, abbiano plaudito e di cui tutti si compiacciono, essa è appunto questa decisione di rivendicare a Brindisi la maternità di un figlio che ne ha glorificato una volta ancora luminosamente dinanzi a tutta la Nazione le alte virtù civili e morali.

Poichè, se anche vicende drammatiche e aspre della sua vita avevano portato ben presto Vincenzo Gigante molto lontano da queste spiagge e da questa gente operosa, i legami affettivi che lo avvincevano alla città della Sua infanzia e della Sua giovinezza, nella quale la famiglia paterna era ancora rimasta e dalla quale il Suo carattere aveva ricevuto la prima indelebile impronta, non si erano mai sciolti e spezzati.

E di Brindisi lontana, di Brindisi piena di sole sul mare rattenuto attorno al suo porto dalle alte mura-
glie ferrigne, della campagna attorno a Brindisi resa
ferace per fatica d'uomo, Egli parlava spesso alla sua
compagna, alla sposa che aveva scelto oltre la cer-
chia delle Alpi, là dove era stato spinto, più che dal-
la necessità di sfuggire alle implacabili persecuzioni
del fascismo, dalla determinazione di raccogliersi per
meglio apprestare le proprie forze a combatterlo.

Gli pareva infatti, a Vincenzo Gigante, che quel-
la nuova tenera comunità di vita in cui la Sua esisten-
za aveva trovato completezza, per fiorire alla sua
perfezione dovesse godere, sia pure solo per breve
tempo, della stessa cornice di natura e di umanità
che aveva circondato la sua culla, visti i suoi primi
passi, seguito il breve corso di studi presto interrotto
per le sopravvenute sciagure domestiche, conosciuto
le iniziali reazioni del suo intelletto e del suo cuore
alle ingiustizie della sorte e della società.

E, parlandole del loro viaggio a Brindisi, Vin-
cenzo Gigante apriva nella prospettiva sua e della sua
compagna, che era buia in quei tempi, un varco alla
speranza — ad una grande speranza. Perchè a Brindi-
si essi non avrebbero potuto andare se la dittatura
non fosse crollata, se gli italiani non si fossero rifatti
liberi, se la causa alla quale Egli si era votato non
avesse trionfato.

Oggi la compagna di Vincenzo Gigante è qui, fra

noi. Essa è venuta a Brindisi. Ma come il suo viaggio a questa città è stato diverso da quello dei sussurri dolci progetti di allora! Oggi infatti essa ha compiuto solo un pellegrinaggio di dolore, al quale la luminosa serenità del cielo e la bellezza dei luoghi attorno, anzichè conforto non hanno arrecato che maggiore amarezza.

E neanche il tenero abbraccio della figlia che le sta al fianco — la figlia gentile che aveva donato al suo Vincenzo — può dissolvere l'immensa tristezza di queste sue ore, che ha accettato di vivere con noi per riconfermare a sè e a tutti che del suo infinito soffrire mai ha fatto rimprovero, e mai ne farà, a colui che, accettando il proprio sacrificio, sapeva di imporne un altro a lei, più oscuro e, proprio per questo, più crudele.

No, io non comprendo, io non amo le mogli, le madri, le donne degli eroi caduti le quali esultano e si insuperbiscono, quasi gioiosamente, della ventura gloriosa dalla cui aureola restano toccate e confuse! Io amo e venero le madri e le mogli che piangono e soffrono di questi loro terribili destini, i quali paiono sanzionare una legge atroce secondo la quale le grandi virtù eroiche potrebbero divenire operanti sulla terra solo a prezzo di dolore e di morte.

Una esistenza dedicata al lavoro allo studio alla lotta

Ed è anche perchè lacrime come le loro non debbano più essere versate che noi vogliamo rinnovare il mondo, e in tale modo che i nobili sentieri vi possano ispirare solo più azioni che diano a tutti frutti di gioia e di pace, e non di angoscia e di sciagura.

La scultorea dizione della lapide, che è stata dettata da Concetto Marchesi, rievoca nella sua conci-

sione tutta la vita di Vincenzo Gigante, che fu tuttavia così densa di opere e di imprese.

Operaio, organizzatore, partigiano.

Operaio — dunque nato di umile ceto e impedito di accedere a quei maggiori gradi di istruzione che ancora oggi — e pensiamo dunque cinquant'anni fa — costituiscono uno dei più odiosi privilegi sociali, causa di danni immensi non solo a chi li subisce ma a tutta la collettività, ai cui tesori di fresca intatta spontanea intelligenza restano quasi completamente preclusi i mezzi per svilupparsi e fiorire.

Ma se Vincenzo Gigante non potè nutrire, giovane, la sua intelligenza con gli insegnamenti ordinati e metodici delle scuole medie e superiori, Egli la diresse però proficuamente all'attenta osservazione dell'ambiente che lo circondava e del quale, iniziata che ebbe la fatica quotidiana per sopperire ai bisogni famigliari, si allargavano sempre più i confini, oltre la casa, oltre il quartiere. Non deviata e appesantita dal fardello di un inerte bagaglio di cognizioni astratte, la Sua mente riuscì anzi a cogliere con maggiore immediatezza e facilità i lineamenti essenziali del mondo, nei loro rapporti intrecciati di varie dipendenze, e nei vari contrasti economici, sociali, politici. Ma accortosi poi di come fosse difficile ordinare in un sistema razionale di idee queste conoscenze acquisite nella mancanza di una concezione generale, per semplice che essa fosse, Vincenzo Gigante chiese consiglio e aiuto ai libri.

Era poco più che quindicenne, ma il suo carattere era serio e tenace. Così prese passione per lo studio, applicandovicisi in ogni ora libera dal lavoro. E lo studio divenne presto per Lui come un bisogno organico, che lo assillò poi sempre, ma che egli potè veramente saziare solo nei lunghi anni del carcere, che erano vuoti di ogni altra cura e dovere. E fu anzi quasi una sua bella vendetta questa, di strasfor-

mare la durissima privazione della libertà personale, irrogatagli per pena, nella definitiva conquista di una grande libertà: la libertà dall'ignoranza.

Quando, assieme ad un gruppo di altri prigionieri politici rinchiusi come lui nel Campo di concentramento di Anghiari presso Arezzo, con audacia, Vincenzo Gigante di forza rientrò nel mondo, allora tutto convulso per terribili avvenimenti, — era il 1943 — Egli poté così muoversi con una sicurezza ed una capacità molto maggiori di quali non avesse prima del suo arresto. E se ne accorsero i suoi compagni di lotta — buoni italiani che, nello sfacelo generale dell'esercito, ebbero l'ispirazione e trovarono l'energia per organizzare d'un subito le formazioni volontarie armate con le quali furono ingaggiate le battaglie, prima disperate e poi vittoriose, per la liberazione d'Italia. Ed essi vollero che Egli fosse a loro di guida, e lo nominarono a comandargli, con gradi sempre più elevati, di crescente responsabilità — quelli che lo designarono all'odio maggiore dei nemici, alla sua sentenza di morte. Cosicchè può perfino dirsi che Vincenzo Gigante è caduto anche per la colpa di avere cercato e trovato nello studio il perfezionamento delle sue doti intellettuali, per non avere accettato la sorte degli iloti che ancora oggi in Italia, specie nelle sue terre meridionali, se non danno all'analfetismo completo la maggior parte del popolo, certo gli impone di accontentarsi di un rozzo rudimento di scuola.

Assertore e combattente degli ideali socialisti

L'osservazione del mondo coi suoi chiari seri occhi di ragazzo e i libri portarono Vincenzo Gigante verso il socialismo — grande parola, severissima milizia.

Era quello il tempo della prima guerra mondiale. Gli uomini non avevano mai conosciuto tanta tragedia, tanta barbarie, tanta sofferenza, tanto lutto. Come dal grembo di un mostro impazzito si rovesciavano sul mondo le più efferrate invenzioni omicide: i gas asfissianti, le bombe aeree, i siluri nel mare, i reticolati elettrici. E immense trasmigrazioni di popolazioni dalle zone disertate dalla guerra rifacevano attuali gli orrori di antichissime leggende che avevano riempito di fremiti e di spaventi i racconti popolari e le storie sacre. Montagne di cadaveri segnavano i confini delle battaglie, sbarravano le strade agli eserciti, gridavano al cielo e ai sopravvissuti l'infamia di un sistema politico e sociale che per reggersi e per durare voleva tali ecatombe.

E c'è gente che stupisce ancor oggi dell'immenso affermarsi delle idee nuove, delle forze socialiste, del sentimento rivoluzionario nel primo dopo guerra, e del loro precisarsi e restaurarsi secondo una più chiara dottrina nel movimento comunista! Ma se c'è cosa cui dovremmo stupirci è che lo spaventoso erompere di tutte le disumane imprese che caratterizzarono già la prima guerra mondiale — che era stata preparata dai governi dietro la copertura menzognera della conferenza per il disarmo e dei patti di amicizia —, se c'è da stupirsi, se mai ciò è del fatto che, dinanzi al crollo di tutte le leggi morali sulle quali i popoli avevano eretto la loro civile convivenza, essi non abbiano denunciate tutte le altre leggi, respinte tutte le convenzioni, maledetto a tutto ciò a cui avevano fino allora creduto, ubbidito, plaudito. C'è da stupirsi che il mondo non sia stato fino da allora e subito travolto nell'ultimo caos!

Ebbene, se ciò non avvenne, un grande merito, il maggiore merito, fu per l'appunto del socialismo — di questa grande idea, di questa fede in una possibilità di vita nuova, di ordine nuovo, di leggi nuove che

avrebbero avuto il potere di difendere il mondo dal ripetersi di quegli orrori, dal ritorno di quelle condizioni da cui gli orrori erano stati generati.

Perchè infatti il socialismo, se è ardente volontà di rinnovamento, è innanzi tutto e immediatamente disciplina — volontaria disciplina, disciplina spontaneamente accettata: del pensiero e nell'azione.

Non si erigono i grandi monumenti che affrontano i secoli — e neanche le casupole nei borghi più miserabili — se non si coordina il lavoro dei costruttori, se non c'è intesa sul progetto, se non c'è distribuzione dei compiti, connessione nelle fatiche, scelta delle attitudini, assegnazione dei posti, determinazione delle responsabilità. E la costruzione di una società nuova, la società socialista, è tale impresa da superare ogni altra che gli uomini abbiano mai affrontato e compiuta nei secoli dei secoli, salvo forse quella per la quale il mondo antico fu trasformato secondo lo spirito del cristianesimo — che fu anche essa una rivoluzione, grandiosa per le sue cause e mirabile per i suoi successi, ma che costò, essa pure, agli uomini immensità di sacrifici e di dolori.

Organizzatore popolare

La prima legge che la fede socialista dà agli uomini che l'accettano e che vi si votano è dunque quella della rinuncia al loro individualismo per ordinarsi in una comune disciplina, per organizzarsi. E l'organizzazione è il principio nuovo introdotto nel mondo moderno dall'idea della liberazione del lavoro, dalla volontà di riscattare i lavoratori da ogni loro umiliazione sociale e politica.

Vincenzo Gigante fu dunque un organizzatore.

Andato a Roma alla ricerca di una occupazione, vi si era fatto operaio edile; anzi, per incominciare,

semplice manovale. Ma non era giunto alla grande città senza un viatico! Iscritto alla Federazione Giovanile Socialista ancora qui, a Brindisi, Egli infatti trovò a Roma, per accoglierlo, le piccole disadorne sedi delle Sezioni romane e i compagni che le frequentavano: apprendisti artigiani, giovani delle fabbriche, studenti dell'Università che avevano compresa la esigenza di unire fra di loro, perchè insieme vincessero, la scienza e il lavoro.

Io lo conobbi allora, Vincenzo Gigante. Egli veniva la sera alle riunioni di Partito, e, la domenica, alle maggiori assemblee e alle manifestazioni popolari. E vi recava quel senso di pacatezza, di equilibrio, di composta responsabilità che doveva procacciargli rapidamente la fiducia dei compagni, per indicarlo a posti di responsabilità e di guida nel movimento operaio.

Qualche volta, ricordo, ero io che andavo a cercarlo sul cantiere, verso la città-giardino. Allora lo facevo chiamare; ed Egli veniva giù dalle impalcature, col suo passo sicuro e saldo, stropicciandosi le grosse mani robuste per ripulirle della calce che le faceva ruvide e per sporgermele poi in una stretta rapida, forte, calda.

Dopo pochi mesi, senza lasciare il suo lavoro faticoso, Vincenzo Gigante incominciò a svolgere la nuova attività di organizzatore della classe lavoratrice. E da prima fu rappresentante della sua categoria in numerose vertenze con gli imprenditori, poi venne eletto nel Comitato Direttivo della Lega, e infine fu Segretario del Sindacato presso la Camera del Lavoro.

Ma poichè il suo orizzonte non si chiudeva nel limitato ambito corporativo, ed egli ben comprendeva, anche aiutato dalle sue esperienze sindacali, che nessuna grande prova si sarebbe potuta vincere senza la solidarietà di tutti i lavoratori sul piano di una

comune generale azione politica — la sua attività si allargò dal Sindacato al Partito, per allora il Partito Socialista, nel quale ugualmente ebbe ben presto incarichi, da prima modesti e poi di maggiore peso.

Sarebbe qui troppo lungo seguire particolarmente il passaggio e l'ascesa di Vincenzo Gigante attraverso i molti e difficili compiti che ebbe affidati nell'organizzazione sindacale e nella politica — il Partito Comunista, ormai, al quale aveva aderito fino dalla fondazione nel 1921. Mi basti ricordare che Egli li assolse tutti degnissimamente, tanto che nel 1927 fu chiamato a fare parte della Direzione nazionale della Confederazione Generale del Lavoro e nel 1934 entrò nel Comitato Centrale del Partito Comunista.

Irriducibile avversario della tirannide fascista

Egli era giunto così per virtù morale, per disciplina di carattere, per forza di intelletto, per spirito di sacrificio a primeggiare nella severa, difficile, dura milizia rivoluzionaria. E ciò in un tempo nel quale contro di questa infieriva, con tutta la smisurata potenza del soggiogato apparato statale, il fascismo.

Dopo quanto sono venuto dicendo non occorrono molte parole per spiegare i motivi che fecero di Vincenzo Gigante, subito e risolutamente, un inconciliabile avversario del fascismo.

Propugnatore di libertà per tutti coloro — e erano e sono tuttora la grande maggioranza del popolo italiano — i quali, per situazione sociale, non possono fruire dei diritti che magari le leggi loro riconoscono a parole, Egli non poteva non opporsi ad un regime e ad una concezione che significava l'annullamento con la violenza anche di questi formali riconoscimenti, e che erigeva la loro rivendicazione a crimine spietatamente perseguito e punito. D'altra

parte, avendo aperto la sua coscienza alle idealità socialiste dinanzi alle alitanti fiamme distruggitrici della guerra, Vincenzo Gigante non poteva non odiare un regime che la guerra esaltava e preparava, che educava i giovani al culto delle sue barbare follie, che si proponeva di erigere i propri trionfi sulle sue rovine. E dinanzi alla prospettiva di un rinnovato cataclisma, nel quale il mondo avrebbe potuto essere travolto per l'iniziativa di gente che pretendeva di rappresentare l'Italia e di agire in nome degli italiani, l'italiano Vincenzo Gigante non voleva tralasciare sforzo e sfuggire rischio pur di rendere impossibile una politica che avrebbe disonorato l'Italia dinanzi al mondo.

Per questo scopo affrontò ogni rischio, conobbe e soffrì il carcere, patì il confino e poi accettò la tortura e soggiacque alla morte.

Vincenzo Gigante, rientrato clandestinamente in Italia nel 1934 per svolgervi una missione affidatagli dal Partito, venne arrestato e trascinato dinanzi al tribunale speciale dal quale fu condannato a venti anni di reclusione.

Io lo incontrai nel 1935 nella Casa Penale di Civitavecchia, dopo oltre dieci anni dacchè l'avevo visto l'ultima volta. Nella scialba luminosità di un mattino invernale, uscendo dalla penombra della stretta porta del cortiletto per i passeggi, Egli venne verso di me aprendo le braccia e col viso sorridente. L'abito arlecchinesco dei reclusi, che egli rivestiva come tutti noi, dava alla sua robusta alta persona quasi un'impronta di sdegnosa dignità. Il lungo carcere preventivo non aveva lasciato segni sul suo viso, e neanche nel suo spirito. Lo ritrovai quasi uguale a quando, sul cantiere, scendeva giù, rivestito di un altro abito ugualmente dignitoso nelle sue macchie di calce e di ferro, con la mano tesa alla stretta fraterna e calda. E per due anni, giorno per giorno, vivem-

mo assieme la nostra vita e le nostre attese, assieme agli altri molti che, come noi, avevano anteposto ad ogni altra cosa l'amore di libertà, che era una cosa sola con l'amore di patria.

Io uscii nel 1937 dal Reclusorio di Civitavecchia per passare alla deportazione di Ventotene. Ma Vincenzo Gigante vi restò ancora per alcuni anni, fino a quando, nella beffa consueta della liberazione ottenuta e del confino irrogato, non venne portato in catene all'Isola di Ustica.

Animatore della lotta partigiana

Il 25 luglio 1943 lo colse al campo di concentramento di Anghiari. Ma il governo succeduto a quello fascista, pure innalzando le insegne delle restaurate libertà, si rifiutava di liberare tutti i prigionieri politici molti dei quali l'8 settembre sorprese ancora in ceppi. I detenuti di Anghiari insorsero allora contro la masnada armata che li custodiva e, superata la cinta, raggiunsero a gruppi la campagna attorno.

Vincenzo Gigante prese il comando di uno dei maggiori, e con una rapida marcia rischiosa cercò di guidarlo verso il Sud, per raggiungere il fronte ed unirsi alle truppe liberatrici. Forse anche in quel momento dinanzi alla sua mente si designò luminosa e piena di seduzioni l'immagine bianca di Brindisi, sdraiata sul mare, nella sua cornice di giardini e di orti fioriti, come una promessa di riposo e di pace! Ma la marcia in quella direzione si dimostrò ben presto impossibile, privi di armi come erano, e di cibo e di danaro, attraverso a territori fra i meno compenetrati, prima del fascismo, dalle idee socialiste e quindi fra i meno preparati alle nuove venture battaglierie dell'appena iniziata lotta di liberazione. E il gruppo di Vincenzo Gigante voltò allora direzio-

ne e si diresse verso l'Italia settentrionale, sempre tenendosi nei pressi della costa, raggiungendo successivamente la Romagna e il Veneto, e poi, sempre più su, Trieste, Zara, Fiume.

Fu tra queste tre città che si intessè la sottile solida rete delle formazioni partigiane alle quali Vincenzo Gigante presiedette per dirigerne l'azione politica, per comandarne l'azione militare.

Terre difficili per la commista nazionalità della popolazione. Ma, nel fuoco della guerra contro il nemico comune, le diversità si erano smussate, sebbene nella prospettiva dell'avvenire gente spesso lontana dalla lotta e dai pericoli maturasse piani di sopraffazione e di prepotenza. Vincenzo Gigante per intanto sapeva apprezzare il significato e l'importanza di quella sua designazione al comando, per la quale a un italiano erano affidate le sorti anche dei combattenti slavi; e vedeva in essa come il riconoscimento del fatto che in realtà dall'Italia, se era venuta durante l'epoca della dittatura l'oppressione e l'umiliazione, ben poteva venire, per virtù del suo popolo insorto a libertà, la liberazione e la giustizia. E in tutta la sua azione sul Litorale adriatico si ritrovava la sua coscienza determinazione di riscattare il nome italiano dinanzi alle popolazioni slave, per creare un'atmosfera di riconciliazione a fondamento dei rapporti fra i due popoli a guerra vittoriosa conclusa.

Nel novembre 1944, dovendosi provvedere alla migliore direzione politica del movimento popolare di liberazione nella Venezia Giulia, Vincenzo Gigante viene chiamato a Trieste. Egli ubbidisce; ma non nasconde l'amarezza che gli nasce dal doversi distaccare dai luoghi dove aveva fino allora operato con tanto successo, quasi presentisse il rapido franare dei risultati delle sue fatiche che purtroppo si verificò poi, dopo la fine della guerra. E raggiunge Trieste.

Non era ancora maturata la metà del mese di no-

vembre che il tradimento lo faceva cadere nelle mani del nemico. La sordida turpe corruzione, che il fascismo aveva introdotto e diffuso con opera metodica durata vent'anni nelle parti meno sane del popolo italiano, apriva così sul corpo della Nazione una nuova purulenta piaga mortale. La delazione aveva venduto Vincenzo Gigante ai tedeschi e ai fascisti. Ed Egli scomparve d'un tratto dalla società degli uomini.

Noi non sappiamo, nessuno sa quando Egli sia morto. Inghiottito dal tradimento, scese su di lui il silenzio, il buio. Solo sappiamo che la sua agonia fu lunga, terribilmente lunga. Uno che si salvò miracolosamente dalle segrete del Comando Tedesco di polizia ha narrato di avere un giorno incontrato Vincenzo Gigante lungo i sordidi lugubri corridoi sotterranei sui quali si aprivano le ferrate porte delle celle e delle camere di tortura. Vincenzo Gigante procedeva lentamente, a fatica, il corpo piegato e senza più vigore. Ma, nel passargli accanto, levò il viso, gli occhi, lo sguardo. Ed era ancora sempre quello sguardo sereno, fermo, fiducioso, con il quale aveva visto attorno a sé dapprima il piccolo mondo della sua città natale e poi il mondo vasto delle sue più audaci imprese. E, incontrando gli occhi dell'altro, quegli occhi suoi sorrisero.

Un patrimonio di virtù e di affetti

Fu l'ultima testimonianza della sua esistenza. Poi la guerra finì; poi la vita riprese, fra sussulti e convulsioni, ma con tenaci sforzi, ovunque; poi un ritmo di normalità ripulsò nel paese, nelle città, nelle campagne, nei borghi. E la speranza, disperatamente custodita, del suo ritorno morì anch'essa, così come Egli era morto.

Operaio, organizzatore, partigiano — un'unica fede.

Si parla degli ideali che nutrono di sé i più grandi sacrifici, e si nega al sacrificio di Vincenzo Gigante il suo grande contenuto ideale! Nutrita di materialità, dunque, questa vita e questa morte, ed incapace di nutrire col suo esempio altre grandi dedizioni ideali, capaci di altri grandi sacrifici!

Dinanzi a questa lapide io spero che neanche nel proprio intimo alcuno osi richiamare le parole blasfeme con cui la grande fede di Vincenzo Gigante, il socialismo, viene ancora offesa e umiliata.

Il socialismo è oggi nella vita e nelle opere di immense moltitudini, e si è trasfuso senza remissione financo nei fondamenti dello Stato italiano riscattato a libertà dall'eroismo del suo popolo. Quando la Costituzione Italiana afferma che la nostra Repubblica e la sua democrazia sono fondate sul lavoro, che altro dice infatti se non che al lavoro devono ispirarsi le nostre leggi, ai suoi diritti, alle sue conquiste? E a che altro mira il socialismo se non a fondare la vita associata degli uomini sui principî giuridici e morali cui il lavoro dà giustificazione e avallo?

Vincenzo Gigante è morto per il socialismo e per un'Italia rinnovata alla luce degli ideali che da esso traggono motivo e forza. E se noi amiamo questa Repubblica, se noi ne difendiamo e difenderemo la Costituzione, è anche perchè sentiamo scorrere in essa, ispiratore, il pensiero di Vincenzo Gigante; è perchè essa può vivere e operare e progredire solo facendosi custode ed erede del glorioso patrimonio di virtù e di affetti che animò in tutta la sua azione di operaio, di organizzatore e di partigiano, Vincenzo Gigante.

Ristampa anastatica del discorso commemorativo che il sen. Umberto Terracini, già presidente della Costituente, tenne a Brindisi il 7 dicembre 1952 in piazza della Vittoria, al momento dello scoprimento della lapide voluta dall'Amministrazione Comunale in ricordo di Antonio Vincenzo Gigante.

Antonio Vincenzo Gigante, nacque a Brindisi il 5 febbraio 1901, fu trucidato dai nazifascisti a Trieste nella Risiera di San Sabba nel novembre 1944. Dirigente comunista, sindacalista, antifascista, condannato dal Tribunale Speciale, partecipò alla Guerra di Liberazione.

Umberto Terracini (Genova 1895, Roma 1983), avvocato. Fu tra i fondatori del Partito Comunista. Fu a lungo compagno di detenzione di Vincenzo Gigante nel carcere di Civitavecchia. Dopo la Liberazione venne eletto presidente dell'Assemblea Costituente che varò la Costituzione della Repubblica, che reca la sua firma.

© 2011 HOBOS Comunicazione ed Immagine s.r.l., Brindisi

*Finito di stampare nel mese di Maggio 2011
presso Italgrafica Edizioni s.r.l., Oria (Brindisi)*